

EDUCATI DALLE FRAGILITÀ “ASSUNTE”

Commento a Gv 6,52-66

Rosario Gisana

L'educazione di Dio sull'accettazione e consegna delle nostre fragilità è un aspetto che caratterizza la sua sollecitudine per l'umanità ferita. Un contrassegno significativo che non soltanto spiega la grandezza della misericordia divina, ma dà anche all'umanità il modo come poter guarire dalle molteplici lacerazioni. L'esperienza umana insegna che la vita sovente è sottoposta a pesi gravosi che non permettono di viverla in pienezza, di non sentirne il gusto e soprattutto di non cogliere in essa quei semi di gioia che la rendono di fatto espressione della bellezza creaturale. Si tratta di pesi che ognuno di noi, nel tempo, ha imparato ad individuare e definire, lasciando che il loro svelamento tramutasse lo sgomento in trepidazione. È la paura inesorabile dei limiti, delle tante fragilità che si accusano e dalle quali si dipanano rassegnazione, tristezza e incupimento. Ferite che non sappiamo risanare.

Nella sua bontà però Dio «che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri, per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1), la cui presenza nella condizione umana ha significato una sconvolgente proposta. L'autore del quarto vangelo l'intuisce mostrando l'acme della sollecitudine divina: la Parola di Dio in Gesù di Nazaret ha assunto la condizione umana e in particolare ha accolto quella parte dell'uomo, la «carne», che è espressione di caducità (cf. Gv 1,14). Nella letteratura sapienziale quest'aspetto equivale alla situazione esistenziale dell'uomo: «Solo un soffio è ogni uomo che vive, come ombra è l'uomo che passa» (Sal 39,6-7). Questo stato così fuggevole, evocativo delle nostre fragilità, è assunto da Gesù, provocando in chi lo ascoltava stupore commisto a incredulità: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52). L'obiezione, che mette in evidenza la difficoltà a capire il senso del messaggio di Gesù, si fonda su due elementi: da una parte, la constatazione che l'esistenza umana è un groviglio di ferite non risanate che l'uomo impara, illudendosi, a respingere per tutta la vita; dall'altra, la stranezza di una proposta che sfida ogni limite umano. La carne di Gesù sarebbe la via di guarigione per tutte le fragilità (cf. Eb 10,19), una via da percorrere cogliendo in quello che ciascuno tenta di respingere come deleterio una concreta proposta di vita: la propria condizione di fragilità, passando attraverso la carne di Gesù, diventa uno spazio di rilancio per l'esistenza.

La pretesa di Gesù, come Figlio di Dio, è davvero sensazionale. Essa, che sconvolge le menti «dei sapienti e degli intelligenti di questo mondo» (Mt 11,25), è rivelativa di una possibilità, unica e irripetibile, per ciascuno: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). L'assunzione delle fragilità umane, che Gesù compie volutamente, e l'invito a riaccoglierle, dopo che esse siano passate attraverso il suo crogiuolo d'amore divino, diventano recupero della vita in pienezza, scoperta di significati più ampi che portano ad intuire come la vita dell'uomo, chiamata all'esistenza, non possa mai essere trafitta dalla morte (cf. 1Cor 15,54-55). Quest'ultima indicazione costituisce l'effetto logico di ciò che le fragilità umane, assunte e consegnate da Gesù, generano nell'animo di chi le accetta. Credere che la vita non finisca con la morte è segno, tutt'altro che modesto, del

fatto che proprio le fragilità dispongono un potenziale di vita inatteso. E questo perché Gesù, a causa della sua benevolenza, le ha assunte, ri-generandole e ri-nnovandole, affinché esse, e soltanto esse, possano rilanciare la vita verso nuovi traguardi di pienezza. Se poi questo messaggio è riletto in chiave eucaristica, perché questo sembra il luogo ermeneutico voluto dall'autore del quarto vangelo, l'accoglienza delle fragilità assunte diventa un'esperienza educativa che passa attraverso la ricezione del corpo e sangue di Cristo durante le celebrazioni eucaristiche. In questo momento liturgico, così intenso e vitale che è la messa, impariamo non soltanto ad essere comunità che confessa la potenza di Cristo Signore, ma anche ad accogliere, consapevoli, le nostre fragilità che se un tempo generavano inquietudine adesso nella persona di Gesù sono diventate "pedana di lancio" per un'esistenza rinnovata dalla pedagogia di Dio.